

Qualche riflessione per la Festa dei Lavoratori

D.B.
CUNEO

Dal 1889 in Europa il 1° maggio si celebra la Festa dei Lavoratori per ricordare le lotte in difesa dei loro diritti, cominciate negli Stati Uniti poco dopo la metà dell'Ottocento. Se qualche anno fa avremmo potuto pensare che, almeno in Occidente, questa ricorrenza avesse ormai un valore più commemorativo che di rivendicazione, perché i diritti dei lavoratori sembravano essere in una botte di ferro, oggi, con il progredire della globalizzazione, ci rendiamo conto che quella previsione era troppo ottimistica. Nessun diritto deve essere considerato come garantito una volta per tutte, occorre restare sempre vigili e non

cadere nelle trappole di un potere economico sempre più spregiudicato e anonimo. Se è relativamente facile, infatti, rivendicare i propri diritti davanti ad un padrone visibile, ben identificabile, lo è molto meno nei confronti di padroni sempre più spersonalizzati. Ed è questa la situazione alienante che vivono molti lavoratori dell'industria, rimbalzati da una proprietà all'altra, dalle sedi legali ogni volta più lontane. Capita sempre più spesso che un sito industriale, considerato non più strategico da un manager di una multinazionale con sede in qualche sperduto paradiso fiscale, venga chiuso e che i lavoratori, alla stregua di semplici numeri di una tabella, vengano cancellati. Non è questa,

tuttavia, l'unica minaccia ai diritti dei lavoratori. In molti settori, dall'agricoltura alla ristorazione, si diffondono forme di lavoro precario, poco garantito e mal pagato. Sono anche sempre più diffusi, nel campo industriale, i subappalti, a volte anche con cinque o sei passaggi. L'ultimo anello della catena produttiva sono spesso cooperative sociali che lavorano a prezzi stracciati, pur di sopravvivere. E così sempre di più i rischi d'impresa, le problematiche relative alla gestione dei lavoratori, sono delegate dalle grandi aziende ad altri soggetti, agli anelli più deboli del mondo del lavoro. La disponibilità di manodopera straniera, spesso in condizioni disperate, fa sì che si possa tirare in modo vergognoso sui costi

del lavoro, tanto si troverà sempre qualcuno disposto a fare la stessa cosa per un compenso inferiore, pur di poter lavorare. Il mondo dei dipendenti pubblici, con le sue certezze e i suoi vantaggi, è sempre più lontano da tutti gli altri lavoratori, esposti ad una variabilità sempre più accentuata. La pandemia e la guerra in Ucraina non hanno fatto che peggiorare una situazione che era già diventata grave negli anni precedenti. Il senso di precarietà e di smarrimento diventa così sempre più forte. Un altro aspetto preoccupante che si registra negli ultimi anni riguardo al mondo del lavoro è la mutata percezione che ne hanno i giovani. Il lavoro non è più considerato uno degli obiet-

tivi prioritari della vita. Delusi dal sistema economico e politico che li sovrasta e li fa sentire delle pedine più o meno inutili, considerano ormai il lavoro uno strumento, non un fine. E uno strumento più subito che amato. Qualcosa che si deve fare per poter fare altro, per il quale non vale la pena sacrificarsi più di tanto. E allora spesso si accontentano di lavori poco qualificati, giusto per poter avere qualche soldo da spendere per la cura del fisico, per i viaggi, per qualche buona cena. Un ridimensionamento di obiettivi che sarebbe anche apprezzabile, se nascesse dall'esigenza di ridurre i consumi per rendere il mondo più sostenibile. Ma non è quasi mai così: si tratta piuttosto di un ridi-

mensionamento dovuto a rassegnazione, appiattimento, accettazione più o meno passiva di uno status quo. Inutile chiedere a questi giovani di combattere per ideali, di occuparsi di politica, di dedicare del tempo alla comunità. Si chiudono in un bozzolo sempre più privato, accessibile a una cerchia ristretta di familiari e amici. Pur connessi con tutto il pianeta, si ritrovano in tanti piccoli mondi. Espressione ancora più preoccupante di questo disagio sono i "neet", i giovani fra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano: in Italia sono quasi il 25% dei giovani di quella fascia d'età. Che futuro si prospetta per loro? I motivi di riflessione per il 1° maggio non mancano.